

PROFILI BIOGRAFICI SAVERIANI

4/2001



P. Luigi Wang-Iwamoto Nobuo

P. LUIGI WANG-IWAMOTO NOBUO

Pemotsi (Cina)
20 luglio 1917

Izumi Sano (Giappone)
5 giugno 2001

Una esistenza “insignificante”?

“Temo che il necrologio di p. Iwamoto”, scrive p. E. Iurman, “risulti difficile da mettere insieme. Non so cosa potrà contenere il *file* dell’archivio che lo riguarda”.

Che la difficoltà nel redigere un necrologio o un profilo biografico esista sempre, è fuori dubbio, soprattutto quando la dimestichezza più o meno intima, più o meno quotidiana del redattore con la figura in questione presenta delle lacune o quando la vicenda umana della medesima figura è stata vissuta o è rimasta nell’ombra.

Ma a superare questa difficoltà ci soccorre l’Archivio saveriano, appunto: in esso sono conservate come in uno scrigno circa 40 lettere di p. Wang, quasi tutte indirizzate ai Superiori Generali del tempo. Non sono scritte in buon italiano, non hanno valore letterario, ma sono lettere di sapore evangelico e ricche di elementi storici in grado di trarre dall’ombra la sua figura, tanto più che le sue lettere coprono il periodo fra il 1949 e il 2000: ben 51 anni!

In una di queste sue lettere, datata 30 agosto 1949, scrive al superiore generale, p. G. Gazza: “Da tanto tempo non le ho scritto niente, scusi della mia pigrizia! In questo tempo io e i nostri Padri scappiamo di qua e di là, e diventiamo i profughi e i vagabondi.

“Siamo arrivati a Macau quasi tre mesi e non sappiamo ancora dove a finire; la guerra continua, la situazione diventa peggio. Per me unica consolazione e unica speranza è la provvidenza di Dio! Io credo e confido con tutto il cuore nella provvidenza di Dio e nella disposizione dei miei Superiori. (...) La prego affinché mi ricordi nelle sue preghiere”.

Padre Luigi, sacerdote da appena due anni e da pochi mesi religioso-missionario, si scopre, quasi a sua insaputa, un profugo, un vagabondo. Sradicato dalla terra dei padri, senza un luogo dove andare, senza fissa dimora, dal futuro

incerto, incalzato da eventi drammatici in contrasto con la sua visione giovanile - fatta di mitezza, pazienza e riservatezza - del mondo in cui viveva, egli, proprio perché sente che "senza la tua terra, non sei nessuno", non trova altra via sicura da perseguire che quella dell'abbandono alla provvidenza divina e della fedeltà alle decisioni dei superiori. "Ma io confido in te, Signore; / dico: 'Tu sei il mio Dio, / nelle tue mani sono i miei giorni'" (*Sal 31, 15-16*). Il suo filiale affidarsi alla fedeltà di Dio (*cf. Sal 52, 10*) gli è motivo di consolazione e di speranza.

Pensiamo, pertanto, che possa consistere in ciò la chiave di lettura della vicenda umana di p. Luigi Wang, "servo saggio e fedele" (*cf. Lc 12, 42*). Una vicenda umana, la sua, che ai più può essere apparsa "insignificante", perché segnatamente non qualificata da momenti forti, da "certezze ed episodi eclatanti", da "esiti e manifestazioni di maggior spessore".

Ma, ci chiediamo, sono proprio questi gli elementi a decidere del significato di una vicenda umana? Disvalori, quali l'ambizione di fare "cose grandi", la ricerca dell'esaltazione del proprio io, la pretesa d'imporre come definitiva la propria parola in ogni dibattito o questione, possono essi dare significato vero alla vita di un uomo?

"Signore, non si inorgoglisce il mio cuore / e non si leva con superbia il mio sguardo; / non vado in cerca di cose grandi, / superiori alle mie forze" (*Sal 131, 1*). Come il Salmista, anche p. Luigi Wang scopre che solo l'abbandonarsi a Dio senza inquietudine né ambizione, con fiducia filiale, rende significativa la vita; che nello sperare ed aspettare tutto da Dio acquista valore ogni vicenda umana.

È in questa prospettiva ch'egli sceglie come suo progetto di vita il nascondimento o, meglio, l'interiorità, cioè "la capacità che ciascun uomo ha di rientrare dentro di sé, di comprendere il senso delle azioni che compie, di possedere interiormente la propria identità per esprimerla con libertà" (*Card. Carlo M. Martini*).

Interiorità, quella di p. Wang, che gli domanda di porre le sue speranze in Dio, perché è Lui che tiene la vita di ciascuno nelle Sue mani. E nella misura in cui egli prende coscienza di essere guardato da Dio con infinita tenerezza e sperimenta la Sua vicinanza d'amore, allora il nascondimento, da un lato, gli rivela il senso vero della vita umana; dall'altro, gli si fa sorgente di gioia. "Per me unica consolazione e unica speranza", egli non esita a confessare, "è la provvidenza di Dio".

"Vagabondo" contro voglia

Padre Luigi Wang nasce a Pemotsi, nello Shantung (Cina), il 20 luglio 1917. La sua è una famiglia di pagani come egli stesso scrive in una sua nota biografica: "I miei genitori, fratelli, parenti tutti erano pagani non sapevano né il Vangelo di Dio e né il nome del Signore. In quel tempo adoravamo vari idoli. Credevamo che in tutte le cose, come montagne, fiumi, stelle, cielo, sole, piante, case, cucine, e in

tutti gli animali, come elefanti, buoi, pecore, maiali, galline, gatti, cani, ecc. vi fossero gli spiriti: spiriti potenti, bravi, capaci di fare del bene o del male alla gente.

“Però fra questi spiriti pensavamo che il cielo fosse il più grande dio, il superiore di tutti gli spiriti. Perciò i miei familiari con la mamma, la nonna e il mio fratello minore ogni sera ci volgevamo al cielo e adoravamo” (in *“Missionari Saveriani”*, No.16, 22 aprile 1980, p. 8).

Ha appena sei anni quando incomincia a fare esperienza dolorosa del vagabondare: gli muore il padre durante la guerra civile tra nazionalisti e comunisti, e insieme con la madre e il fratello si vede costretto a lasciare il paese natale e a trasferirsi a I-ma, nei pressi di Loyang, nella regione del Honan, dove una sua zia con il marito tiene un negozio nei pressi della stazione ferroviaria.

L'amicizia della mamma con una signora cristiana del luogo sortisce un duplice effetto benefico: la signora presenta la mamma di Luigi alle Suore Giuseppine, le quali la assumono come cuoca e, nello stesso tempo, le fa da catechista in vista del conferimento del sacramento del Battesimo. Sarà Mons. A. Bassi a riceverla nella chiesa cattolica.

Anche il piccolo Luigi, all'età di dieci anni, nel 1928, riceverà il battesimo dalle mani di p. A. Morazzoni. “Dopo mezz'anno (dal giorno del battesimo della mamma) io”, ricorda p. Wang, “per ricevere il battesimo, sono andato a Loyang. Ricordo che era prima di mezzogiorno quando ho ricevuto il battesimo nella chiesa cattedrale dal Padre Achille Morazzoni, missionario saveriano, - il volto e la statura di lui la ricorderò sempre -, che mi ha messo al collo una piccola medaglia” (in *“Missionari Saveriani”*, l.c.).

A dodici anni decide di entrare in Seminario: “Anch'io voglio diventare un prete e un missionario come loro (i Saveriani)”, confida alla madre. Sappiamo poco del rapporto tra madre e figlio. Ma lei deve aver avuto ascendente sulla formazione morale e sulla scelta vocazionale di lui. “In varie occasioni ho potuto più volte sentirlo raccontare della sua infanzia. (...) Padre Luigi non mi ha parlato molto della sua mamma, ma il modo di parlarne lasciava trasparire il ricordo profondo, filiale, ch'egli serbava per lei” (p. F. Sottocornola).

L'iter formativo sia culturale che spirituale del giovane Luigi avrà le “stimme” del suo stesso vagabondare, a causa della guerra cino-nipponica, prima, e della “lunga marcia” di Mao, dopo. Quattordici anni di studi, trascorsi nel seminario minore di Loyang e nel seminario regionale di Kaifeng, ma con spostamenti improvvisi e avventurosi da un luogo ad un altro. Viene ordinato presbitero a Pechino il 14 agosto 1947.

Di quegli anni, che nonostante le difficoltà cui andò incontro egli considera “vita felice”, serba nel suo cuore un ricordo nostalgico e grato. “I ricordi del p. Lui-

gi andavano subito alla sua entrata nel piccolo Seminario appena fondato a Loyang, nel quale i nostri confratelli avevano cominciato a raccogliere qualche aspirante.

“Padre Luigi ricordava con molta venerazione quei confratelli, specialmente il p. Fontana e Mons. Bassi. Ricordava la vita frugale, austera, povera, di quelli anni con gioia e riconoscenza. Parlava con riconoscenza e stima di tutti i Padri che aveva conosciuto. Ma, soprattutto, ricordava l'arrivo di Mons. Conforti a Loyang. Era un ricordo di cui conservava viva la memoria. Sembrava, nel raccontarlo, aver conservato vivissimo il ricordo del volto sereno e maestoso del ‘Grande Vescovo’ venuto dall'Italia” (p. F. Sottocornola).

Ma è specialmente verso p. L. Fontana ch'egli esterna affetto, stima e gratitudine: “Nel seminario i seminaristi erano una ventina. Il nostro primo direttore era Padre Fontana che allora era sulla trentina di età e con tutto il cuore, forza ed intelligenza ci educava, insegnava e correggeva e ci amava come un buon papà, specialmente quando vedeva uno di noi ammalato. Allora lui piangeva e lacrimava come fosse un suo figliolo” (in *“Missionari Saveriani”*, l.c.).

Nel dicembre 1947 chiede di essere ammesso nel Noviziato saveriano, avendo come Maestro il p. M. Ronzani: un periodo, quello del Noviziato, ugualmente movimentato, perché, a causa della guerra civile, p. Luigi sarà costretto a lasciare Pechino e a recarsi a I-tchoen nel Kiangsi. Sarà qui ch'egli farà la prima professione religiosa, il 13 marzo 1949.

Il p. M. Ronzani, nella sua lettera testimoniale per l'ammissione del novizio Wang alla professione religiosa, ci presenta di lui un quadro abbastanza completo: forza e costanza nell'aver conservato “la vocazione religiosa ben provata durante la guerra e dopo: dal 1937 in poi”; intelligenza e memoria discrete; volontà assai buona; di carattere “bonario, senza posa, piuttosto grossolano, ma molto retto” entusiasta degli “ideali belli”; risoluto e perseverante nella ricerca della perfezione.

Appena emessa la professione religiosa, p. Luigi scrive al superiore generale con sentimenti di gratitudine, gioia ed umiltà per il “dono” che gli è stato concesso con l'essere accolto nella Famiglia Saveriana: “Il giorno tredici di questo mese io ho fatto la professione religiosa davanti a Dio e nelle mani del Superiore Regionale. Sono contento e allegro, perché adesso diventiamo veramente una famiglia.

“Ringrazio il nostro Signore perché mi ha dato questo gran dono, perché Egli non ha guardato i miei peccati e la mia miseria ma guardando solamente la Sua bontà e la Sua misericordia mi ha eletto.

“Ringrazio anche a lei, Rev.mo Padre, perché lei non ha disprezzato la mia inutilità ma con generosità mi ha ricevuto in Vostra Pia Società di S. Francesco Saverio” (dalla lettera del 17 marzo 1949).

L'avanzata delle truppe maoiste costringe, ancora una volta, p. Luigi insieme con altri Saveriani a spostarsi continuamente: da I-tchoen a Chen-chou, a Pechino, a Hong Kong, a Macao. Da qui gli giunge la notizia di un possibile "sbarco" saveriano in Giappone, data la impossibilità di qualsiasi attività apostolica in Cina, a causa della costituzione della Repubblica Popolare Cinese (1949).

Poter così seguire le orme di Francesco Saverio in Giappone! Sorpresa e insieme gioia per p. Luigi, che entusiasta scrive al superiore generale: "Ho sentito dire che noi tutti andremo in Giappone e avremo lì una nuova Missione. Che bella novità! Mi piace tanto perché così anch'io posso propagare il Vangelo di Cristo in Giappone imitando San Francesco Saverio, nostro Patrono; e perché la lingua e i caratteri giapponesi rassomigliano molto ai caratteri cinesi, perciò saranno più facili per noi e per tradurre in cinese" (*dalla lettera del 2 dicembre 1949*).

Ma la destinazione Giappone deve aver provocato sentimenti contrastanti nell'animo di p. Luigi. Essere un "vagabondo" nella propria terra, anche se ciò era fonte di sofferenza e d'instabilità, poteva essere accettato: non esigeva rinunce affettive e culturali; e poi viva era sempre la speranza che, una volta chiaritasi la condizione politica interna alla Cina, l'attività missionaria si sarebbe ivi potuta svolgere senza gravi ostacoli.

Passare però dallo stato di vagabondo a quello di esule, anche se in parte volontario, era come "un salto nel buio": terra, cultura, tradizioni nuove da accettare e a cui adattarsi, con il conseguente assoggettarsi a molte rinunce.

Non solo. Per p. Luigi c'era anche uno "scoglio" psicologico da superare: il retaggio secolare di sofferenze e di umiliazioni, di oppressioni e di atrocità inferte dal Giappone alla Cina. Padre Luigi sa, tuttavia, ben discernere tra le responsabilità del Governo giapponese e le responsabilità del popolo giapponese, tanto da scrivere: "Durante la guerra i soldati giapponesi, nemici della Cina, hanno fatto molto male in Cina. Ciò ci dava preoccupazione, ma poi abbiamo capito che il popolo giapponese è buono, paziente e amichevole come tutti i popoli del mondo" (*in "Missionari Saveriani", l.c.*).

Esule, ma ancorato sempre alle sue origini ancestrali, egli non disdegna di farsi figlio "adottivo" del Giappone, assumendo il nome Iwamoto Nobuo, non tanto per motivi contingenti, quanto per ragioni superiori e consone alla sua scelta vocazionale: "infatti, pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero; (...) mi sono fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno. Tutto io faccio per il vangelo, per diventarne partecipe con loro" (*1 Cor 9,19.22-23*).

Il p. F. Sottocornola, nel rievocare alcuni dettagli della infanzia e giovinezza cinese di p. Wang, dice che da essi ha capito bene "quanto egli, pur dopo tanti anni d'esilio, rimanesse fedele e legato alla sua patria d'origine, al mondo della sua gio-

vinezza. Ma proprio qui appare chiara la sua virtù. Egli infatti, in tutti i suoi ricordi, si sentiva soprattutto legato a quelli che avevano a che fare con la sua fede e con il suo essere saveriano.

“E, inoltre, la sua fedeltà nell’amore alla propria terra e alla propria cultura non lo distrasse mai dal donarsi totalmente all’apostolato nel Paese dove le circostanze e l’obbedienza lo avevano portato. Egli era prima di tutto e più di tutto un ‘missionario’. (...) A questo dedicò con zelo, con umiltà, con perseveranza, tutti i giorni dei cinquant’anni che visse in Giappone”.

“Il povero bonzetto cinese”

Il suo “vagabondare” da un luogo ad un altro continua anche in Giappone, ma a causa del normale “riposizionamento” del personale in Regione: dal 1950 al 1999 passa, come vice parroco o parroco e direttore d’asilo, da Kishiwada a Nobeoka ed ancora a Kishiwada; da Izumi Sano a Kaizuka; da Kumatori a Misaki.

Sempre nuovi luoghi con le loro problematiche da affrontare, nuovi compiti da assolvere, nuove responsabilità da assumere. Ciò nonostante, “io ringrazio molto al Signore”, scrive p. Luigi al superiore generale, “perché mi ha dato un corpo sano che è molto importante per i lavori apostolici. Perciò io da quando sono venuto in Giappone, sono sempre occupato nel lavoro apostolico, il quale c’è sempre; quando cerca si trova” (*dalla lettera del 25 luglio 1982*).

Ad ogni proposta di “riposizionamento” da parte del superiore regionale, sempre pronta la risposta - “sofferta ma dignitosa risposta” - di disponibilità di p. Luigi.

A questo riguardo, non possiamo tralasciare di riferire la testimonianza - “un tributo di omaggio” - di p. E. Iurman, tanto essa è sintomatica per meglio intendere quale sia sempre stata la disponibilità interiore di “servizio” di p. Luigi, consapevole di essere soltanto collaboratore di Dio, ministro di Cristo e amministratore dei misteri di Dio (*cf. 1 Cor 3,9; 4,1*).

“Quando divenni Regionale (1990) mi accinsi a porre mano ad un ‘riposizionamento’ del personale in Regione. C’erano molti cambiamenti da fare. (...) Allora ero giovane di Giappone e proporre a p. Wang di cambiare, a lui che aveva 40 anni di Giappone sulle spalle, non mi risultava per niente facile/gradito. Non sono cinico fino a quel punto!

“Il fatto è che il primissimo colloquio che ebbi con lui aveva per contenuto proprio il suo passaggio da Kumatori, dove era parroco, a Misaki, una stazione missionaria, per numero di cristiani perfino più minuscola della niente affatto grande Kumatori.

“Sono convinto anche oggi che il provvedimento non era sbagliato, tanto è vero che riuscì a sentirsi realizzato e felice anche in quel contesto. Ma non è questo - comunque già naturale in tempi in cui si pensa solo in termini di ‘realizzazione personale’ - che mi preme ricordare in questo momento.

“Il fatto è che gli chiesi un cambiamento, sia pure con tutte le reticenze, esitazioni, blandizie che i Superiori usano in quei frangenti. È fuor di dubbio che non se lo aspettasse.

“Ma la sua sofferta e dignitosa risposta mi fulminò, come quando uno si aspetta una reazione tipo ‘legnata in testa’ e ne riceve invece una carezza. Ricordo, praticamente, le sue precise parole: ‘Ho ancora energie e pensavo di poter rendere di più, ma, siccome lei mi esprime la volontà di Dio, farò quello che mi dice’. Dopo nemmeno dieci giorni era già a Misaki. Senza alcuna recriminazione, nemmeno successiva”.

Come a consacrare, intanto, con l’olio della sofferenza l’inizio dell’attività apostolica in Giappone di p. Luigi, ecco la notizia inattesa della tragica morte di suo fratello, il quale lavorava in ferrovia. “Una notizia tristissima la morte di mio fratello”, p. Luigi comunica al superiore generale. “Nel giorno di Pasqua egli viaggiava sul treno per una residenza ad ascoltare la S. Messa e fu ucciso dal treno. Oh, povero me! I miei genitori che sono morti molti anni fa, hanno lasciato noi due soli nel mondo e adesso rimango io solo!” (*dalla lettera del 24 aprile 1950*).

Nel suo album di famiglia il ricordo del fratello, “martire pasquale”, conserverà un posto privilegiato e sarà indelebile nell’animo di p. Luigi: come un balsamo efficace nel lenire le sue sofferenze future.

“Ciò che più mi ha commosso nei suoi ricordi riguardanti la sua famiglia fu il racconto della morte di suo fratello”, riferisce p. F. Sottocornola. “Questo suo fratello era cresciuto con lui a Loyang, finché p. Luigi non entrò nel Seminario minore. Dopo l’occupazione comunista morì in un incidente che ne fa, direi, un ‘martire della Liturgia’.

“Lavorava nelle ferrovie. Per potere avere il tempo di andare alla messa nella notte di Pasqua, aveva chiesto e ottenuto di fare due turni di lavoro consecutivi il giorno prima. Stanco della lunga giornata lavorativa, si era sdraiato sul binario della ferrovia per prendere un po’ di riposo nelle poche ore che rimanevano prima dell’inizio della Vigilia Pasquale. La stanchezza fece sì che si addormentasse e non si accorgesse del sopraggiungere di un treno che lo uccise.

“Questo episodio rivela la forte fede del fratello di p. Luigi, che lo rende molto simile a lui. La forte fede fu, infatti, uno degli aspetti più caratteristici del p. Luigi”

Ma deve anche patire, lui cinese, il disprezzo, la non accoglienza, la sfiducia

dell'ospite giapponese. La signora Tsumeni, sua collaboratrice nella Scuola Materna, così ricorda quel tempo di contrarietà: "Il viso rotondo, il capo raso a zero, la veste talare nera. Da sotto le maniche della veste spuntavano capi di vestiario sdruciti e ripetutamente rammendati.

"In estate le sue mani agitando in continuazione un piccolo ventaglio, per calmare l'arsura e il sudore. In inverno avvolgeva tutto il corpo con un tabarro nero per difendersi in qualche modo dal freddo tagliente. La gente del luogo, poco abituata a queste scene, lo chiamava *il povero bonzetto cinese*" (dalla testimonianza raccolta da p. PG. Manni).

"Io gli do lode nel paese del mio esilio"

In tutti gli anni - ben 51! - spesi con entusiasmo e generosità in Giappone, la sua attività di "prescelto per annunziare il vangelo di Dio" (Rm. 1, 1) si è sviluppata su tre linee parallele: la pastorale missionaria, la sociale e la "diplomatica".

- Nel campo dell'attività apostolica-pastorale: che si possa far di più e meglio, ma "coll'aiuto del Signore", nell'annunzio del vangelo e nell'opera di conversione è il *leitmotiv* costante che emerge dalle lettere di p. Luigi. Il quale, ad esempio, scrive al superiore generale: "Il lavoro apostolico in Giappone si presenta assai difficile, tuttavia coll'aiuto del Signore si possa fare delle buone e dei conversioni ancora. Voglia anche lei benedire il mio umile lavoro e pregare perché la grazia di Dio lo renda efficace" (dalla lettera, del 4 luglio 1959).

Non sappiamo quale sia stata la sua conoscenza delle lettere paoline. Ma è fuori dubbio che "l'anima dell'apostolato" di Paolo - "... né colui che pianta è qualche cosa, né colui che irriga, ma colui che fa crescere: Dio" (1 Cor 3, 7) - abbia anche informato il suo ministero evangelico. Perché la grazia di Dio, come azione assidua, interna e fecondatrice, è la decisiva spiegazione del frutto dell'apostolato. E tanto più che l'apostolo non è che un "servo", un "collaboratore" di Dio, un "esperto architetto" nella costruzione dello "edificio" di Dio (cf. 1 Cor 3, 5.9-10).

Consapevole di questa verità, che è come il caposaldo del ministero evangelico, p. Luigi sa di non dover cedere allo scoraggiamento di fronte agli ostacoli sia culturali che sociali: "La difficoltà per la propagazione (della fede) in Giappone, come tutti la sano, è grande. Ma con l'aiuto del Signore e con un po' di buona volontà e di coraggio possiamo realizzare qualche cosa per la gloria del Signore" (dalla lettera del 13 luglio 1961).

Perché poi preoccuparsi dei giudizi degli uomini sui molti o pochi risultati ottenuti nella propria attività apostolica, quando dall'apostolo, come "amministratore dei misteri di Dio", si esige che si mostri "fedele" (cf. 1 Cor 4, 12)?

Così, se in occasione dei suoi venticinque anni di apostolato in Giappone egli

riconosce umilmente che “tutto è grazia!”: “prima di tutto devo ringraziare al Signore che mi custodisce sempre la salute del mio corpo e della mia anima. Quindi posso lavorare sempre l’apostolato con serenità. Sebbene ho raccolto pochi frutti del mio lavoro, tuttavia ho lavorato con tutta la mia forza” (*dalla lettera del 4 luglio 1975*), alcuni anni dopo, trovandosi nella parrocchia di Kaizuka, nell’esaminare il suo operato, non ha difficoltà alcuna ad appellarsi al giudizio di Dio - “Chi mi giudica è solo il Signore” (*1 Cor 4,4*) - per quanto attiene al suo apostolato: “Sebbene i risultati del mio lavoro apostolico sono pochi, tuttavia io lavoro lo stesso. I frutti lascio alle mani del Signore” (*dalla lettera del 25 luglio 1982*).

Devono, infine, essere giunte alle sue orecchie disapprovazioni o critiche riguardo al suo metodo di apostolato, perché considerato “preconciliare” dagli “innovatori” locali. Ma a lui non interessano le “classificazioni” precostituite: non sembra che si sia mai presa la briga di esaminare il significato di termini come preconciliare e conciliare, tradizionalista e progressista.

Per quanto lo riguarda, egli sa di poter contare, e di dover scommettere tutto, sulla validità della metodologia di apostolato basata sul binomio “tradizionale” dell’annuncio del Regno di Dio e della impiantazione della Chiesa, sull’esempio dei Dodoci che “generarono le Chiese predicando la parola di verità” (*Sant’Agostino*).

Così, “la secolarizzazione, l’aggiornamento, lo stesso Concilio ... erano cose troppo sconvolgenti per lui. Il contenuto delle sue omelie, della catechesi, della direzione spirituale era rimasto fermo agli anni della sua formazione. (...) Camminava per la sua strada portando avanti e distribuendo i suoi valori” (*p. V. Anzanello*).

Di qui il suo impegno a porre Cristo e Cristo crocifisso a fondamento assoluto ed esclusivo del suo apostolato. Perché egli è convinto che la sua missione consiste nel predicare la follia della croce e nel condividere le sofferenze di Cristo: “Infatti mi proposi di non saper altro in mezzo a voi all’infuori di Gesù Cristo, e Gesù Cristo crocifisso” (*1 Cor 2,2*).

Ciò può spiegare la sua riluttanza ad accogliere “novità” che, pur avendo il crisma del Concilio Vaticano II, si accordavano male, secondo lui, con la visione “tradizionale” dell’attività apostolica che gli era stata inculcata dai suoi pedagoghi, nei quali aveva posto la sua fiducia irremovibile, convinto che “se qualcuno vi annuncia un evangelo diverso da quello che avete ricevuto, sia anatema!” (*Gal 1,9*).

Niente da stupirsi, quindi, se “il p. Luigi (...) rimaneva solidamente aggrappato alle nozioni teologiche, bibliche, pastorali e di liturgia che i nostri Padri della Cina gli avevano trasmesso una ventina d’anni prima. Suoi libri sacri erano il Catechismo di san Pio X e un vecchio libro di prediche portato dalla Cina.

“Non fu una impresa facile far conciliare le nostre differenze. Tanto più che

lui, di nascita e cultura orientale, e inoltre più anziano e parroco, poteva darmi precise indicazioni (regole) di comportamento indiscutibili" (p. PG. Manni).

Chi, inoltre, ha avuto l'avventura e la grazia di lavorare con p. Luigi, non ha avuto dubbi sulla bontà della sostanza della sua pastorale: discutibili potevano essere le modalità di essa.

"Bisogna dire subito che la pastorale del p. Wang era molto semplice e, se si vuole, anche molto legata alle forme precedenti al Concilio Vaticano II.

"Da buon orientale, egli aveva imparato a fare alcune cose, ad esprimere la sua fede in alcune formule, ad usare alcuni simboli, ed era rimasto fedele a questi, li ripeteva, li insegnava, li trasmetteva.

"Il mondo delle astrazioni, delle discussioni, non era il suo mondo! Per questo deve aver sofferto moltissimo quando, specialmente negli anni '70, la nostra Regione del Giappone - in un momento di difficoltà nel passaggio da una generazione all'altra - fu 'funestata' da un eccesso di discussioni, assemblee, cambiamenti... Egli fu sempre rispettoso, dignitoso, onesto nel dire con semplicità la sua opinione, ma alieno da ogni dibattito e ogni speculazione.

"Non come critica, anche se sarebbe legittima, ma come documentazione di questa pastorale anche troppo 'semplice' (nei tempi dopo la riforma voluta dal Concilio Vaticano II) ricordo un episodio dei pochi giorni che trascorsi con lui a Kaizuka nel mese di luglio 1979, prima di sostituirlo durante la sua assenza.

"Dopo la cena eravamo usciti per fare due passi (luglio è caldo e afoso in Giappone). Al ritorno trovammo una giovane coppia seduta sui gradini dell'entrata della piccola chiesa con un bimbo in braccio.

"Il Padre aveva dato loro appuntamento per il battesimo quella sera e... se ne era scordato! Fatte le scuse per la dimenticanza, p. Luigi non si dette per perso, e subito, con il vecchio Rituale in mano, amministrò il Santo Battesimo al piccolo. Non ricordo di aver visto un padrino. Certo non c'era traccia di comunità! Il tutto fu fatto in modo molto 'feriale' e semplice" (p. F. Sottocornola).

Tuttavia, nonostante le sue presunte o vere "infedeltà" ai dettami del Concilio Vaticano II, p. Luigi, nel suo apostolato, ha avuto "fama di grande lavoratore: si dedicava alla diffusione del vangelo particolarmente nelle città di Kaizuka e di Sennan, dove, in seguito, sorsero chiese e comunità cristiane. (...) Per il tempo che ho passato a Kishiwada, lo ricordo pieno di zelo, pronto ad aiutare gli altri confratelli, tutto dedito alla preghiera e all'apostolato" (p. S. Danieli).

"Tutto dedito (...) all'apostolato": anche quando la malattia lo costringe alla inattività, egli fa della sua sofferenza, più morale che fisica ("Con le lacrime agli

occhi aveva ricevuto l'ordine del dottore e del superiore di lasciare la sua attività diretta di missione" - p. C. Codenotti), un mezzo di continua evangelizzazione.

Infatti, durante gli ultimi due anni di sua vita trascorsi alla Casa Regionale, p. Luigi "ha irradiato la serenità. Alle persone che venivano a fargli visita, ripeteva sempre a voce alta: 'Io qui sono felice!'; ha dato esempio di viva fede. Le omelie alla Eucaristia quotidiana, la fedeltà alla preghiera comunitaria, il Rosario inseparabile dalle sue mani, le visite al Ss. Sacramento esprimevano un fedele attaccamento a Cristo; ha mantenuto lo zelo missionario. Non ha mai perso o vanificato le occasioni per parlare di Cristo e proporre la 'via' di Cristo, neppure durante il suo lungo e sofferto ricovero ospedaliero" (p. L. Menegazzo).

A questo riguardo, non dubitiamo che p. Luigi avrebbe acconsentito a ciò che della sofferenza dice lo scrittore Elie Wiesel: "Un principio che continua a governare la mia vita è che la sofferenza non conferisce alcun privilegio: tutto dipende da ciò che con quella sofferenza si fa".

Ma, a onor del vero, non si può sottovalutare il fatto che p. Luigi ha cercato "nuove vie" per rendere la sua attività accettabile, più efficace, più "aggiornata", appunto. A questo riguardo, p. V. Anzanello ricorda che p. Luigi "era un lavoratore metodico, a volte proteso ad iniziative nuove che le circostanze gli proponevano; a volte fermo su principi per lui irrinunciabili".

Egli aveva, infatti, "l'assillo della proclamazione del vangelo, la passione di non lasciare nulla d'intentato. (...) Ha provato davvero molte vie (...): scuola di catechismo, Messa per i bambini, Boy Scout, gruppi di giovani, gruppi di studio della Bibbia, ecc. A Kaizuka sperimentò anche il Cursillo, e poi i neo-catecumenali... Ma appena percepì il pericolo che i gruppi tentavano di 'ignorare' la guida del parroco... subito li fece finire" (p. PG. Manni).

Egli fa allora ritorno ai mezzi, per lui più sicuri e validi, della pastorale cosiddetta "tradizionale". S'impegna, per esempio, a diffondere la preghiera del Rosario, fondando a questo fine una specie di Confraternita del Rosario.

"L'idea gli venne dal Rosario missionario, e si sedimentò in occasione della beatificazione del Conforti, cui presenziò come qualificato rappresentante della Missione Saveriana in Cina.

"L'occasione prossima fu l'incontro di alcuni amici anziani, per sedere al medesimo tavolo e parlare delle cose passate. Padre Luigi più che al passato pensava al futuro; propose loro di mettersi in cordata insieme per salire verso il Paradiso sostenendosi vicendevolmente con l'amicizia e con la preghiera quotidiana (una decina del Rosario).

"Nacquero così in ogni chiesa del distretto i *gruppetti* (cordata) del

ROSARIO-KAI. Oggi vi sono iscritti oltre 90 fedeli, e continuano la sua opera d'intercessione per la salvezza delle anime e per la Missione del Giappone" (p. PG. Manni).

"Padre Wang ne ha introdotto il metodo e dettato le regole: un gruppo di cinque persone che si obbliga alla recita quotidiana di un mistero del Rosario, che viene stabilito a turno ogni mese. La devozione degli iscritti, soprattutto uomini, ha propagato e continua a diffondere la Confraternità in mezzo alle cristianità" (p. F. Barbini).

Un altro mezzo di pastorale missionaria, cui p. Luigi presta la dovuta e costante attenzione, è l'accoglienza caratterizzata da solidarietà e condivisione.

"Come sacerdote e pastore, infatti, accoglieva tutti con bontà, visitava periodicamente tutte le case, rincorrendo e incoraggiando anche chi cercava di prendere il largo... Curava in modo tutto particolare i rapporti con i padroni delle numerose fabbriche tessili della zona, per due motivi. Primo, perché permettessero ai fedeli la partecipazione alla Messa, nelle domeniche e nelle feste di precetto (era comune il lavoro quotidiano di 10 ore, senza riposo domenicale!) e la partecipazione alle serate di ritiro e confessioni programmate prima di ogni solennità. Secondo, per poter chiedere loro di assumere al lavoro i più bisognosi che si rivolgevano a lui per essere aiutati" (p. PG. Manni).

La sua è stata un'accoglienza calda, premurosa, attenta: nessuno gli è stato estraneo, mai. E tutti la hanno apprezzata e ricordata con gratitudine. Perché "colui che semina con larghezza mieterà pure con larghezza" (2 Cor 9,6).

Così, "nel tempo che visse nella Casa Regionale, ebbe molte visite da parte dei cristiani. Qualcuno aveva smesso di frequentare la chiesa: non lo dimenticarono, venivano per parlargli e, forse, per ricevere una speciale benedizione. Egli era sempre pronto a riceverli, non si faceva attendere: se era durante la refezione, immediatamente smetteva; tralasciava di fare la siesta, si intratteneva fino a quando il visitatore dava segni di andarsene.

"Dato il deperimento delle sue forze fisiche, alle lunghe conversazioni assisteva e interferiva con suggerimenti alla fede in Dio. Consigliava di accogliere il visitatore con prontezza, di offrire tè sempre, anche se il visitatore dichiarava che non occorreva" (p. F. Barbini).

È, infine, aperto alla collaborazione dei laici: i catechisti in particolare, il cui compito egli riconosce essere della massima importanza per la propagazione della fede. Dimostrerà fiducia ad essi, ne stimerà la valida cooperazione e si preoccuperà anche della loro formazione dottrinale e spirituale.

E ne parlerà con entusiasmo, riconoscendo in essi i suoi validi cooperatori,

tanto da scrivere al superiore generale: "Ora in questa Missione (di Kaizuka) abbiamo tre gruppi. Cioè il gruppo dei giovani, il gruppo delle mamme e il gruppo dei babbi. Questi tre gruppi insegnano i bambini della scuola di Sabato e di Domenica. ora in poi insegnano anche i catecumeni.

"Però prima io scelgo un gruppo da loro che desiderano a studiare e a diventare catechista. E insegnerò loro specialmente il Catechismo e Sacra Scrittura. Fuori questi insegno ogni giorno Sacra Scrittura o Catechismo in chiesa o in casa loro. Quindi sono quasi sempre occupato. Però io sono ben contento, perché ci sono molti lavori" (*dalla lettera del 7 luglio 1974*).

- Nel campo dell'attività socioeducativa due sono state le aree di maggior rilevanza cui egli ha prestato un'attenta cura: l'assistenza agli immigrati e la direzione degli asili infantili.

Riguardo alla prima area p. Luigi si distingue nel cercare il dialogo con i padroni delle industrie locali, nel solidarizzare con le famiglie d'immigrati, nell'occuparsi dei giovani immigrati in cerca di lavoro e di favorire momenti di sani svaghi per loro.

In questo contesto, la città di Izumi Sano, per esempio, è stata come il banco di prova per p. Luigi. "A quell'epoca, Izumi Sano era una grossa borgata prevalentemente agricola, ma vi stavano sorgendo molti stabilimenti che richiamavano dal sud povero e senza industrie giovani e ragazze in cerca di lavoro, ma anche intere famiglie cristiane originarie di Nagasaki.

"Il p. Iwamoto, instancabile, si dedicò alla loro cura. Visitava e assisteva i malati, specialmente i tubercolosi che a quell'epoca erano molto numerosi. Visitava negli stabilimenti i giovani lavoratori e cercava di aiutarli nei rapporti con i datori di lavoro; organizzava corsi di Esercizi Spirituali e feste per attirare i giovani e creare, pian piano, una vera comunità cristiana" (*p. S. Danieli*).

E la gratitudine degli immigrati non tarda a gratificarlo. "Negli anni '50 e in seguito, p. Wang ha saputo accogliere le schiere di immigrati da Nagasaki (il fenomeno dei ragazzi e ragazze che venivano a cercare lavoro nella grande Osaka) al punto ch'egli può essere considerato, ed io gliel'ho sempre cantato in ogni occasione, il patriarca del distretto di Kishiwada. Tutti lo ricordano, tutti hanno ricevuto da lui, dopo la formazione religiosa, un grande affetto di padre" (*p. P. Devoti*).

Riguardo alla seconda area, una delle prime, anche se non esclusive, preoccupazioni di p. Luigi è stata il fattivo interessamento per le scuole materne: costruirne di nuove o ristrutturarle nelle parrocchie dove egli è stato periodicamente destinato, è stato il suo impegno così da rendere più credibile la sua pastorale per l'infanzia e la famiglia, anche perché le scuole materne erano "l'unico strumento efficace di contatto con la popolazione".

E qui non possiamo tralasciare la testimonianza della signora Tsumeni, la quale così descrive le prime... conquiste di p. Luigi ad Izumi Sano. "L'edificio un po' all'occidentale, con il tetto rosso e una grande croce bianca non invogliava la gente ad avvicinarsi. Ma a p. Luigi si presentò un'occasione speciale: la popolazione aveva bisogno di un ampio spazio per le danze dell'O-Bon (la festa dei morti del 15 agosto). I giovani della zona, incaricati a preparare le feste, adocchiarono l'ampio cortile della Scuola Materna. Con molta trepidazione vennero a chiedere di poterlo usare.

"Padre Luigi rispose subito di sì, e si organizzò per farne un momento di evangelizzazione. Aprì tutte le aule e su venti cavalletti, presi in prestito da un pittore amico, vi espose i più bei cartelloni colorati del catechismo. Nelle tre sere del 14, 15 e 16 agosto, dalle sette di sera alle due di notte, una marea di gente si raccolse in quel cortile, in mezzo alle risaie, normalmente semideserto.

"Incuriositi dall'ambiente e dalle cose nuove messe in mostra, molti ascoltarono anche le spiegazioni del padre. Nacque così un'amicizia che fruttò simpatia, molte domande di mettere i bambini alla Scuola materna e anche qualche catecumeni. La porta era stata aperta: la chiesa poteva divenire la casa di tutti" (*testimoniaza raccolta da p. PG. Manni*).

Che la gente di Izumi Sano abbia apprezzato l'intensa azione educativa di p. Luigi è fuori dubbio. Infatti, "quando, dopo alcuni anni di servizio in Italia, tornai in Giappone, mi venne affidata la direzione dell'Asilo Infantile di Izumi Sano e l'attività religiosa nella chiesa stessa, in aiuto di p. Mollaretti. Il p. Luigi era a Kaizuka da pochi anni. Ma sia i cristiani che le famiglie che avevano bambini all'Asilo di Izumi Sano lo ricordavano ammirati per tutto ciò che era riuscito a fare in quelle opere" (*p. S. Danieli*).

Ancora: a Kaizuka la scuola materna era tutta da riorganizzare. "Padre Luigi pensò subito alla struttura esterna: l'ambiente infatti condiziona molto anche la qualità dell'azione educativa e le relazioni di stima e collaborazione con i genitori. Iniziò quindi le pratiche per la ricostruzione ex-novo e ne venne fuori un edificio moderno e grazioso, uno dei meglio riusciti tra quelli realizzati dai Saveriani" (*p. PG. Manni*).

Ci riesce gradito ricordare qui che "il compianto cardinale Taguchi, arcivescovo di Osaka, (...) nell'occasione della inaugurazione del primo Asilo Infantile di Izumi Sano, sentendo l'odore di letame che proveniva dai campi vicini, esclamò: 'Ecce odor filii mei, sicut odor grani pleni' (*p. P. Devoti*).

E' stato, infatti, l'odore del suo amore per l'infanzia, del suo coinvolgimento nel campo educativo, del suo "bellissimo e indimenticabile sorriso" fatto di severità e paternità ad un tempo, della sua "affabilità, dolcezza e condiscendenza", a far breccia nel cuore di centinaia di genitori, in maggioranza non-cristiani, che non hanno avuto perplessità alcuna ad affidare i loro figli alle sue cure.

Ma è stato soprattutto l'*odore* della sua fiducia e stima accordata ai suoi collaboratori a fargli ottenere successi, per molti inaspettati, nella sua opera di direttore di scuole materne.

Non crediamo che p. Luigi, per quanto concerne la sua attività educativa, si sentisse offeso per essere considerato più "un buon amministratore che un provetto educatore, di cui non aveva né la stoffa né il fascino. Stava volentieri con i bambini, ma questi stentavano a seguire i suoi discorsi". Torna a suo favore, tuttavia, il fatto che "fu molto attento, e anche fortunato, nella scelta delle collaboratrici, le insegnanti. La fama e la stima conquistate con fatica e dedizione perdurano a tutt'oggi" (p. PG. Manni).

A coloro che si attendevano da p. Luigi un'apertura notevole alle "nuove" esigenze dell'apostolato missionario alla luce del Concilio Vaticano II ("la sua pastorale e predicazione erano sempre le stesse, sempre preconciliari", si diceva) giova ricordare ciò che lo scrittore americano, Francis Scott Fitzgerald, scrive nel suo rinomato romanzo *Il Grande Gatsby*: "Negli anni più vulnerabili della giovinezza, mio padre mi diede un consiglio che non mi è più uscito di mente. 'Quando ti viene voglia di criticare qualcuno', mi disse, 'ricordati che non tutti a questo mondo hanno avuto i vantaggi che hai avuto tu'".

- Nel campo dell'attività *diplomatica* p. Luigi svolge compiti di una certa rilevanza favorendo con discrezione i rapporti tra i cattolici cinesi in esilio e la chiesa cattolica cinese, costretta a vivere nei "sotterranei" a causa della persecuzione comunista.

È una vocazione diplomatica, la sua, che ha fondamento nel suo amore per la madrepatria, la Cina continentale. Tuttavia, "questo suo amore per la Cina non era tributario alla *carne o al sangue*, ma profondamente mosso e ricreato dallo Spirito santo. Il suo amore per la Cina, che aveva, naturalmente, le sue componenti umane, era trasfigurato e trasformato dalla sua fede: egli desiderava ardentemente che il vangelo fosse predicato in Cina, che la Chiesa vi mettesse radici profonde, che il suo popolo, attraverso la fede e il battesimo, entrasse a farne parte" (p. F. Sottocornola).

Così, egli vi interviene in veste di diplomatico, perché soggiogato e spinto all'azione dall'amore di Cristo (cf. 2 Cor 5,14). E davanti alla triste realtà politico-religiosa in cui versano la sua patria e la sua chiesa d'origine, a p. Luigi non dev'essere apparsa estranea la disponibilità dell'apostolo Paolo ai più grandi sacrifici per i suoi fratelli di razza: "Vorrei infatti essere io stesso anàtema, separato da Cristo a vantaggio dei miei fratelli, miei consanguinei secondo la carne" (Rm 9,3).

Infatti, "p. Luigi Iwamoto (...) rimase sempre fedele alla sua Patria di origine, ma vi rimase da 'missionario'. Tutta la sua attenzione alla Cina, il suo amore per la Cina, la sua attività furono rivolte a portare il vangelo in Cina. Questo era l'angolo dal quale vedeva, pensava, amava la sua Patria" (p. F. Sottocornola).

È soprattutto durante l'ultimo suo periodo di attività apostolica -a Misaki 1990-1999 - che p. Luigi intensifica le sue relazioni con la Cina attraverso contatti fisici ed epistolari con laici e sacerdoti della chiesa fedele a Roma e perseguitata. Ma già nel 1987 era riuscito a realizzare un sogno di vecchia data: rivedere la sua Cina dopo quarantacinque anni di esilio. Vi era ritornato insieme con altri Saveriani, che vi avevano lavorato un tempo, dietro la riapertura limitata della Cina agli altri Paesi.

Vi ritornerà ancora per altre cinque volte, accompagnandosi prima a p. F. Sottocornola e dopo, nel 1964 (o 1965?), allo stesso p. Sottocornola e al superiore generale, p. F. Marini, "in una importante visita di lavoro a Pechino".

Del suo primo viaggio di ritorno in Cina - il più importante dei suoi viaggi per i motivi affettivi, politici e religiosi che lo caratterizzano - abbiamo tre relazioni, tutte inedite, purtroppo: destinatario della prima (18 maggio 1989), il p. L. Fontana; della seconda (19 maggio 1989), il p. F. Teodori; della terza (23 giugno 1989), il superiore generale, p. G. Ferrari.

Di questa relazione il superiore generale scrive a p. Luigi: "Grazie, Padre, della visita fatta, grazie per le belle testimonianze che ci ha portato da quella terra e da quelle chiese che sono state le nostre. Come è bello leggere la passione di quelle comunità, le fedeltà, le infedeltà e le conversioni successive di tanti confratelli messi nella tormenta.

"Grazie. Ho mandato copia della Sua lettera alla Congregazione di Propaganda Fide. Non abbiamo abbandonato la nostra chiesa, non abbiamo dimenticato i nostri cristiani. (...) Molti martiri hanno fecondato il campo e molti altri lo stanno preparando ora: verrà l'ora della redenzione e della risurrezione" (*dalla lettera dell'8 giugno 1989*).

Per una valutazione obiettiva di questa attività "diplomatica" di p. Luigi abbiamo, oltre le tre relazioni suddette, altra utile documentazione - anche questa giacente inoperosa, dimenticata forse, nell'Archivio saveriano! -, come l'importante carteggio tra p. Luigi e il suo compagno-amico di Seminario, ..., vescovo legittimo di ...; la commovente lettera che p. Luigi ha inviato al papa Giovanni Paolo II - da Misaki, il 20 novembre 1995 -, la quale termina con voce supplicante: "Santo Padre, voglia benedire questo mio popolo della chiesa nascosta cinese per aiutarlo a tenere viva la fede in questo tempo di persecuzione"; la sua stessa traduzione dal cinese in giapponese della storia dei martiri cinesi durante la persecuzione dei Boxer: un prezioso contributo al martirologio della Chiesa in Cina, rafforzandone così la memoria. Il volume è stato pubblicato nel giugno del 2000 ed accolto "con il plauso di molti".

In ogni modo, dell'attività diplomatica di p. Luigi ci sembra opportuno riportare, anche se con valore di sintesi, la testimonianza di p. F. Sottocornola, il quale

scrive: "La venuta in Cina di p. Luigi, oltre che alla utilità di avere un interprete, aveva la finalità primaria di tenere i contatti, delicatissimi e importanti, con la Chiesa locale (...). Non c'è quindi dubbio che p. Luigi ha sempre voluto che la sua attività pastorale non fosse altro che un'opera di ampliamento della fede.

Tracciando, pertanto, un bilancio dei suoi 51 anni di attività apostolica in Giappone, ci si trova di fronte a un panorama esistenziale variamente colorato - dal colore tenue a quello forte: mitezza e discrezione e al contempo severità e fermezza - ma animato da una sorprendente coerenza che, regolata da una volontà esplicita di autocontrollo e di autodisciplina, trova il suo compimento in quella fede fiduciosa che dice sperare ed aspettare tutto da Dio.

Una massima di Confucio dice: "L'amore consiste nell'assegnare a tutti coloro che vivono sotto il cielo cinque virtù: modestia, bontà, verità, scrupolosità e gentilezza. La modestia evita l'insulto; la bontà conquista molti; la verità ottiene la fiducia degli uomini; la scrupolosità procura successo; la gentilezza è la chiave dell'opera dell'uomo".

Siamo convinti che è stato un tale amore a fare del ministero apostolico di p. Luigi un inno di lode a "quel Dio, al quale rendo culto nel mio spirito annunziando il vangelo del Figlio suo" (*Rm 1, 9*). Animato da questo amore-lode egli può scrivere al superiore generale: "Sto ingranando nella nuova Parrocchia di Kaizuka e spero di poter fare il mio meglio per la gloria di Dio e la famiglia saveriana" (*dalla lettera del 16 luglio 1973*).

Ecco perché p. Luigi può unire, senza alcun timore di essere smentito, la sua voce a quella del giovane Tobì che nel suo cantico finale dice: "Benedite il Signore della giustizia ed esaltate il re dei secoli. Io gli do lode nel paese del mio esilio" (*Tb 13, 7-8*).

"Fa' della fedeltà e verità i tuoi maestri"

La sua voce di lode-testimonia a Dio, che gli ha concesso "la grazia di annunziare ai Gentili le imperscrutabili ricchezze di Cristo" (*Ef 3, 8*), non si è spenta - ne siamo certi - con il sopraggiungere della morte. Ad essa p. Luigi ha sempre guardato come "l'Amen finale" della sua vita e "il primo Alleluia" della sua eternità.

Suona, sì, anche per lui la campana della morte, il mattino del 5 maggio 2001. Da quattro mesi era ricoverato all'ospedale comunale di Izumi Sano per complicazioni cardiache.

Ma la morte non l'ha colto di sorpresa come un ladro: p. Luigi infatti è stato figlio della luce e figlio del giorno (*cf. 1 Ts 5, 5*). E le è andato incontro con serenità, perché aveva riflettuto - specialmente in certe ricorrenze della sua vita - sulla fugacità del tempo, la caducità delle cose terrene e la certezza di "una consolazione eterna e una buona speranza" (*cf. 1 Cor 7, 29; Col 3, 1-2; 2 Ts 2, 16*).

Egli, infatti, scrive nel 25.mo della sua ordinazione sacerdotale: "Tutte queste cose (la morte di alcuni confratelli) mi dicono che la vita sia breve. La nostra vera famiglia sono non in questo mondo! Quindi fuori che ringrazio al Signore dei doni passati, cerco a usar bene il tempo breve della mia vita per la gloria di Dio e per salvare le anime" (*dalla lettera del 1 luglio 1972*).

E poi, in occasione del Capodanno 1974: "Ogni capo d'anno mi fa pensare molte cose, per esempio la brevità della vita, la vanità del mondo, la velocità del tempo, e mi fa capire che in questo mondo, fuori di amare il Signore e per l'amore del Signore lavorare. Tutte le altre cose sono vane. Quindi devo lavorare solo per il Signore" (*dalla lettera del 12 dicembre 1974*).

Ricorrendo, infine, il 50.mo del suo sacerdozio, egli non resiste a svelare il suo struggente desiderio della patria celeste (*cf. Fil 3,20; Eb 11,16*): "Questi 50 anni sono passati così presto come un grande sogno che contiene tutte le cose passate: le cose del Seminario, della guerra mondiale, della mia vita sacerdotale e della mia vita missionaria saveriana... Tutte le cose sono passate come nuvola e come il fumo!

"Ormai anche la mia vita breve passerà presto! Sono contento che sono diventato il sacerdote e il missionario saveriano e spero di poter arrivare al mio ultimo scopo, Paradiso colla misericordia di Dio" (*dalla lettera del 7 agosto 1997*).

Tutto ciò dice quanto sia stato "vigilante" p. Luigi (*cf. Mt 24,43-44*), consapevole che "la vita non finisce con la morte, ma attraverso l'evento doloroso della morte, entra, sfocia nell'eternità di Dio" (*Card Carlo M. Martini*).

Due volte esule: dalla patria terrena e da quella celeste (e allora "come cantare i canti del Signore / in terra straniera? / Se ti dimentico, Gerusalemme, / si paralizzi la mia destra; / mi si attacchi la lingua al palato, / se lascio cadere il tuo ricordo, / se non metto Gerusalemme / al di sopra di ogni mia gioia" - *Sal 137,4-6*); un "sedotto" dal Signore - come lo è stato il profeta Geremia - per annunciare una "parola" scomoda ai più, inascoltata da molti e, per lui, "motivo di obbrobrio e di scherno" (*cf. Ger 20, 7ss*); pellegrino dell'Assoluto ("L'anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente: / quando verrò e vedrò il volto di Dio?" - *Sal 42,3*), p. Luigi non avrebbe potuto sopportare il peso di questa sua triplice condizione esistenziale, se non avesse creduto, e accettato, che "la vita ci viene data per cercare Dio, la morte per trovarlo, l'eternità per 'possederlo'" (*J. Nouet*).

* * *

All'inizio di queste pagine avevamo osato anticipare che una chiave di lettura del percorso umano e cristiano di p. Luigi poteva essere il suo filiale abbandonarsi alla volontà di Dio fedele, "il Signore paziente e misericordioso, / lento all'ira e ricco di grazia" (*Sal 145,8*). Perché, "per sentirsi discepoli di Gesù bisogna abbandonando

narsi, porre la propria fiducia e la propria speranza in Colui che ci parla e si dona a noi” (*Card. Carlo M. Martini*).

✦ Sentiamo ora di dover confermare ciò, dopo aver seguito con attenzione ed interesse un tale percorso, alla luce della documentazione d’archivio e delle testimonianze dei confratelli, molto pochi invero, anche se qualificati.

A nostro avviso, l’accettazione totale della volontà divina, che qualifica la quotidianità della vita di p. Luigi, viene esplicitata dalla sua fedeltà agli impegni liberamente assunti e dalla sua adesione alla verità, una verità che rende liberi (*cf. Gv 8,32*).

La massima di Confucio: “Fa’ della fedeltà e della verità i tuoi maestri”, rivisitata dalla grazia purificatrice del vangelo, raggiunge una grande saggezza nella vita di p. Luigi.

“La fedeltà è una manifestazione di forza, ma è, nella vita vissuta, collegata con le virtù teologali: con quella della fede, di cui vuol essere professione pratica e costante, e con quella della carità, al cui servizio può raggiungere il vertice della perfezione cristiana (*cf. Gv 15,13*). Non sarà difficile rilevare come la fedeltà, intesa come logica che coordina il pensiero all’azione, abbia nel vangelo la sua ripetuta apologia: ‘Non chiunque dice: Signore, Signore! entrerà nel regno dei cieli’, così si esprime Cristo, il quale inoltre ripetutamente ci ammonisce: ‘Chi persevererà fino alla fine sarà salvato’ (*Mt 10,22*). Bisogna essere, farà eco l’apostolo Pietro, ‘forti nella fede’ (*1 Pt 5,9*)... Il cattolicesimo è un atto perenne di fedeltà, che attraversa la storia” (*Paolo VI, Udienza Generale, 24.3.1976*).

Pensiamo di essere nel giusto quando affermiamo che il percorso umano e cristiano di p. Luigi è stato attraversato da questo “atto perenne di fedeltà”. E in ciò ci è di conforto la testimonianza dei confratelli, i quali all’unisono evidenziano in lui l’*homo fidelis*: fedeltà alla vita religiosa, che Cristo ha confidato agli apostoli, ad impegni irreversibili, a scelte irrevocabili, a leggi indiscutibili, alla sofferenza della croce che la ricerca del regno di Dio ci riserva. Fedeltà, questa, “che riempie la mente di luce, la volontà di forza”.

“Mi sono chiesto tante volte”, scrive p. L. Menegazzo, “dove stesse il ‘segreto’ della vita religiosa-missionaria-saveriana di p. Iwamoto. I discorsi informali nella sua stanza, le chiacchierate a cena, i suoi ricordi della vita in Cina, me ne hanno rivelato il contenuto. Il ‘segreto’ si chiama ‘fedeltà’. Padre Iwamoto ha vissuto la sua consacrazione a Cristo e alla Missione con il tipico cuore orientale: la fedeltà. È stato fedele alla chiamata di Cristo, vivendola e proteggendola così come gli avevano insegnato i suoi ‘maestri’ saveriani in Cina. (...) Visse con questa dignità anche i duri giorni dell’ultimo lungo ricovero, quando, pieno di cannette, era impossibilitato a muoversi e parlare. Allora la sua ‘fedeltà’ a Cristo e alla Missione usò l’eloquenza commovente del sorriso, che conquistò medici e infermiere”.

E quali le caratteristiche della sua fedeltà? Il p. P. Devoti, che è stato successore di p. Wang nelle parrocchie di Izumi Sano e di Kaizuka e "suo grandissimo amico", non esita a rispondere che "si tratta di una triplice fedeltà: cattolica, religiosa e saveriana. Tutto al cento per cento. Quale l'origine? Il suo amatissimo p. Lorenzo Fontana gli aveva comunicato i contenuti e l'esperienza di quei valori che pure, cambiati nel tempo, sono rimasti sincronicamente presenti in lui, senza la minima parvenza di dubbio o di esitazione.

"Si tratta di una fedeltà quasi letterale ai contenuti di fondo ma anche alle modalità che ha sempre difeso, senza mai mettersi in discussione: Concili, Capitoli, Assemblee, raduni mensili saveriani o diocesani non hanno mai incrinato i pilastri delle sue convinzioni, in campo dogmatico, liturgico e omiletico. Lo osservavo sempre nel suo silenzio, mentre scorrevano le parole e le discussioni, e gongolavo quando i suoi brevissimi interventi sapienziali mi facevano assaporare la nostalgia delle perdute sorgenti, pure e limpide, della Parola di Dio, della teologia classica e, diciamo pure, del Catechismo di Pio X, e delle Costituzioni pensate e sgorgate dal cuore del nostro amato Padre e Fondatore, che p. Wang ebbe la fortuna d'incontrare nella sua Cina nel 1928, all'età di 11 anni".

Fedeltà, quella di p. Luigi, da apprezzare altamente quando si pensa che gli è stato giocoforza vivere la sua vita in una specie di "deserto". Infatti, "p. Wang è sempre vissuto, avanguardista cinese, in un contesto tutto forestiero/italiano. Al tempo in cui lui entrò in Congregazione non credo che ci si ponesse il tema della multiculturalità/inculturazione nei termini di problema/sfida, in cui ne parliamo oggi che il fenomeno sembra naturale, non perché privo di problemi, ma perché è diventato comune e quotidiano.

"Penso sia difficile quantificare l'influsso psicologico che questo fatto può avere avuto su di lui (...), ma non ho dubbi, proprio perché edotto dall'esperienza, spesso problematica, della internazionalità che facciamo oggi, che gli dobbiamo tributare riconoscenza ed esemplarità anche in questo campo: chi l'ha mai sentito accampare diritti, chiedere privilegi, esprimere critiche o malumori, provare comprensibile ribellione?

"Ho detto esemplarità. E, pensando all'oggi, dico che dovremmo meditare su questa esistenza del p. Wang, sia quelli che siamo italiani (per quello che ha dovuto, senza dubbio, soffrire), sia coloro che italiani non sono, per la comprensione e la pazienza umana che ha dimostrato" (p. E. Iurman).

Sempre fedele, p. Luigi, alle sue scelte vocazionali, nonostante i momenti di sfiducia in chi aveva affidato le sue sorti, o le debolezze/"pietre d'inciampo" dei confratelli, oppure gli "errori" nella sua vita di credente e nella sua ricerca di Dio.

Così, riguardo al primo caso confessa che "per tante cose passate io ho perso un po' di fiducia verso ai miei superiori (...), però io sono pentito, perché anche i

miei superiori (...) sono gli uomini e hanno loro difetti e possono sbagliare; e poi perché io sono entrato nella Congregazione saveriana non per i superiori (...) ma per il Signore che è buono e giusto sempre” (*dalla lettera del 7 luglio 1974*).

Riguardo al secondo caso, poi, pur non potendo negare di aver “visto difetti dei Confratelli”, tuttavia riconosce che “di fatto non c’è uno che non ha difetto su questo mondo. Perciò bisogna convivere con amore paziente” (*dalla lettera del 13 novembre 1953*). Saggezza confuciana! Infatti, dice Confucio, “l’amore rende bella una macchia: chi non sceglie di dimorare nell’amore, non ha conseguito la saggezza”. Saggezza, questa, che ha aiutato p. Luigi a non cadere nella convinzione della propria superiorità rispetto agli altri o nel compiacimento di sé medesimi.

Riguardo al terzo caso, infine, consapevole che la sua fedeltà può essere stata offuscata dai suoi “errori” - per esempio, “la sua difficoltà personale di fidarsi degli altri; il suo essere focoso, poco conciliante, accentratore; la difesa ad oltranza della propria faccia” (p. PG. Manni) - egli non desiste sia dalla sequela del Maestro, il Cristo (*cf. Mt 23, 10*), il quale, perché Amore, continuamente lo richiama, lo riabilita, lo risuscita, gli dà fiducia e lo accoglie, sia dal vegliare nell’amore della misericordia di Dio, nella dolcezza della Sua grazia, “forza di tutti i deboli divenuti per essa consapevoli della propria debolezza” (*Sant’Agostino, “Confessioni”, X, 4*).

Anche per p. Luigi la giusta ricompensa: “Bene, servo buono e fedele, gli disse il suo padrone, (...) prendi parte alla gioia del tuo padrone” (*Mt 25, 21*). Perché “servo tuo più fedele è quello che non mira ad udire da te, Signore, ciò che vuole, ma a volere piuttosto ciò che da te ode” (*Sant’Agostino, “Confessioni”, X, 26*).

Ma non vi può essere fedeltà senza verità: quella consegue a questa. Siamo, pertanto, indotti a credere che p. Luigi non abbia ignorato un’altra massima di Confucio: “Senza la verità non so come l’uomo possa vivere. Come si potrebbe muovere un carretto senza sbarra incrociata o una carrozza senza finimenti?”

La “carrozza” di p. Luigi - il suo pellegrinaggio terreno “verso il regno del Padre” - si è potuta muovere, anche se spesso su strade accidentate, perché egli l’ha dotata saggiamente dei “finimenti” necessari, quali la verità su Dio, la verità sull’uomo e sul suo destino misterioso, la verità sul mondo.

Di qui il suo rifugiarsi nella preghiera, perché nel colloquio con Dio, nell’ascolto della Sua parola, venisse facilitata la sua ricerca delle verità suddette. E alla preghiera ha sempre unito lo studio: di qui la sua richiesta, a volte pressante, di testi di Scrittura, di Teologia, di Morale.

È una ricerca delle verità fondamentali, la sua, che dice non tanto curiosità intellettuale o felicità del conoscere, quanto adesione alla verità perché “amica e salvatrice”. Ecco perché nessun’altra verità interessa p. Luigi che non siano le parole del Signore, “unico nostro Maestro” perché Dio di verità (*cf. Sal 31, 6*).

È la sua piena adesione a Cristo, nel quale “tutto acquista verità, ordine, significato, finalità” (*Paolo VI*), che, da una parte, lo fa cosciente di sé, della propria natura, della propria vita; dall'altra, rende autentica “la sua testimonianza di fede semplice e forte, di vita povera e sobria, di fedeltà alla Chiesa senza ‘distinguo’ e senza esitazioni, che sono state la forza e la luce del suo apostolato missionario” (*p. F. Sottocornola*).

Vero con se stesso, p. Luigi è stato sempre vero, “senza infingimenti”, nei rapporti con la sua comunità: sia che si trattasse del superamento di qualsiasi “discriminazione” nel campo del voto di povertà (per esempio, il conformarsi alla nuova prassi della “gestione comunitaria dell'economia”. Ma, a questo riguardo, c'erano delle ... abdicazioni.) o dell'obbedienza (il caso della “mobilità del personale” ma che non era ... valida per tutti) oppure della libertà di parola negli incontri comunitari (ma libertà *zittita*, a volte, oppure relegata nell'area del semplice ascolto dell'altro), sia che si riferisse all'amore fedele per la Congregazione saveriana, nella cui appartenenza egli “trovò la via concreta per vivere la sua vita umana, cristiana e missionaria” (*p. F. Sottocornola*).

In questi frangenti egli ha sempre lottato per ritrovare il centro di se stesso: la verità che fa liberi!, evitando così di rischiare grosso, rischiare di “recitare una parte”. Perché “recitare è voler essere come gli altri ci vogliono, come gli altri pretendono che siamo, e questo è assai pericoloso perché ci porta sempre più lontani da ciò che in realtà siamo” (*Card. Carlo M. Martini*).

Ma il “recitare una parte” esula dallo stile di vita di p. Luigi, testimone fedele e verace (*cf. Ap 3, 14*). “Gesù intanto, visto Natanaele che gli veniva incontro, disse di lui: ‘Ecco davvero un Israelita in cui non c'è falsità’” (*Gv 1, 47*).

Arigatō / Grazie!

“Il suo ultimo regalo ... L'ultima sera - ricorda p. C. Codenotti - quando richiesi ad una infermiera se gli si poteva alleviare la fatica del respiro inumidendogli le labbra e la lingua, al gesto consenziente della infermiera, il corpo di p. Wang, benché ormai in stato non cosciente, rispose con un sorriso e un annuire della testa. Segno che la continua gratitudine verso tutti non lo aveva mai lasciato ed era diventata un tutt'uno col suo corpo. Non vorrei esagerare, ma nel profondo del cuore son convinto che sia stato così”.

Arigatō / Grazie!: il motivo ricorrente nelle varie fasi della sua lunga vita.

- *Arigatō a Dio*, al quale ha sempre guardato come al “Padre misericordioso” e al “Dio di ogni consolazione” (*2Cor 1, 3*); per la cui volontà è stato “chiamato ad essere apostolo di Gesù Cristo” (*1 Cor 1, 1*); il quale ha fatto per lui meraviglie di grazie e lo ha nascosto al riparo del Suo volto (*cf. Sal 31, 21-22*). E ciò risulta dal suo epistolario. Come poteva, del resto, non essere grato a Dio dal momento che la stes-

sa gratitudine è un Suo dono? Come diceva il filosofo Emmanuel Lévinas, “noi dobbiamo a Dio la gratitudine di avere la gratitudine”.

- *Arigatō ai Confratelli*: in occasione del suo viaggio in Italia, p. Luigi scrive commosso al superiore generale: “Prima di tutto la ringrazio e ringrazio a tutti i confratelli di Roma, di Parma e di tutte le nostre Case d’Italia. Perché siete stati tutti gentili e caritatevoli con me.

“Ho sentito bene che le nostre case sono le mie case, e i confratelli sono i miei fratelli. Per gli aiuti dei fratelli ho potuto incontrare al Papa, vicinamente, che è un grande dono. Per gli aiuti dei superiori io ho potuto andare in Terra Santa che ho desiderato da tanti anni fa” (*dalla lettera del 14 ottobre 1979*).

Grato soprattutto verso i confratelli che lo avevano seguito da ragazzo in Cina e che poi lo avevano accompagnato con il consiglio e la guida verso il Sacerdozio nella vita religiosa-missionaria: “Fra 50 anni (di professione religiosa) passati ho ricevuto tanti doni dal Signore e dalla famiglia saveriana. Perché p. Morazzoni Achille mi ha battezzato; Mons. Bassi mi ha dato il permesso di entrare nel Seminario di Loyang; p. Fontana era il rettore di 7 anni; p. Ronzani era il maestro nel Noviziato di Pekino ... Finora io vivo, lavoro sempre nella famiglia saveriana, coi confratelli saveriani. Già son passati 50 anni! Deo gratias!” (*dalla lettera dell’8 marzo 1999*).

- E come non ricordare *il suo ultimo Arigatō*, flebile ma ricco di calore, rivolto alla dottoressa e al personale dell’ospedale di Izumi Sano, che per oltre quattro mesi si erano amorevolmente curati di lui?

Infatti, “la sua ultima parola, abbozzata più con le labbra che con la voce, fu rivolta alla dottoressa: ArigatŪ, Grazie! Ce lo riferì la dottoressa stessa” (p. L. Menegazzo).

✱

Ora che p. Luigi non è fisicamente più tra noi, ma è sempre con noi in spirito, si apre per noi il tempo della memoria di lui nel mare infinito dell’eternità, dove egli, ormai purificato e liquefatto dal fuoco dell’amore di Dio e confluito in Lui, contempla finalmente le Sue delizie, che non vengono né passano (cf. Sant’Agostino, “*Confessioni*”, XI, 29).

Il nostro sincero Arigatō a p. Luigi, che è stato per noi “un esempio di fede, di obbedienza, di zelo e di lavoro instancabile per l’avvento del regno di Dio” (p. S. Danieli), vuole avere la fragranza della eternità, di cui il tempo della memoria è come simbolo.

Egli merita la nostra riconoscenza e un posto da conservargli nei “vasti depositi della memoria”. Perché, scrive p. E. Iurman, “lo potremmo iscrivere in uno speciale albo dei martiri della inculturazione o della interculturalità nella Congregazione. Di questa interculturalità è stato anche l’iniziatore.

“Non sapremo mai quello che ha sofferto ed ha certo avuto sul volto più il sorriso che il broncio. Merita, come pochi, di essere ricordato dalla Congregazione, proprio a partire da questo sogno della Congregazione, come Famiglia senza frontiere”.

Non consta che p. Luigi abbia scritto sulla “internazionalizzazione” dei Saveriani. Ma ne ha vissuto lo spirito. Perché ha sempre creduto nella Famiglia Saveriana come (ci sia permesso di mutuare questa visione dal “sogno” di Martin Luther King) “la grande comunità d’amore che provvede luce e pane per i viaggiatori solitari della mezzanotte”. Anche per questo gli siamo grati.

Nella sua fragilità, povertà e inadeguatezza, p. Luigi si è fidato del Signore, nella cui parola ha preso il largo e calato le reti della fedeltà e della verità per la pesca (cf. *Lc 5,4-11*), nel tempo sia delle consolazioni sia delle difficoltà, nel buio della notte, ai primi bagliori dell’alba, sotto l’ardore del sole al meriggio.

È proprio nel suo “sulla tua parola getterò le reti” (*Lc 5,5*) che consiste l’eredità spirituale di p. Luigi: un’eredità che non va sciupata o vanificata oppure, nel peggiore dei casi, dimenticata.

Siamo infatti convinti che p. Luigi Wang-Iwamoto Nobuo non potrebbe più avere sul suo volto il sorriso, se noi scegliessimo di relegarlo nell’oblio che tutto inghiotte e seppellisce, se gli mostrassimo la nostra schiena. Ma, allora, per noi “se triste è dimenticare, più triste ancora è ricordarsi di aver dimenticato” (*V. G. Rossi*).

A cura di p. Domenico Calarco s.x.

